

IL CINEMA CHE RESTA, DA QUALCHE PARTE, DENTRO DI NOI

di Luisa Ruggio

Ho una strana memoria. Ecco uno dei miei grandi difetti: ritorno in continuazione nei luoghi della mente e in quegli scenari c'è un doppio fondo, una scenografia rubata ai film che mi interessano e che a forza di rivedere ho finito con l'attraversare. Ci sono entrata dentro.

È una gran felicità andarsene a spasso con Audrey Hepburn nella Roma in bianco e nero di *Vacanze romane*, giusto per fare un esempio. Anche se una singolare forma di ingenuità mi porta sempre a pensare che prima o poi il film prenderà un'altra piega e finirà diversamente, magari lei deciderà di infischiar-sene dei suoi doveri e resterà a Roma, insieme all'uomo che le è capitato di amare. Così io mi risparmierei di piangere, ancora, mordendo il cuscino.

La creazione di simili speranze è dovuta al contributo di molti film e, prima di tutto, ci furono per me i film che non avevo scelto ma per lo più passavano dal telecomando di mia nonna o dalle decisioni al botteghino dei miei genitori.

In televisione, alla fine degli anni '70, trasmettevano ancora dosi massicce dei film della vecchia Hollywood con una vasta gamma di generi cinematografici, qualche volta si incrociavano le pellicole del cinema muto e i volti di attori lontanissimi nel tempo, come quelli di Rodolfo Valentino e Mary Pickford.

Al cinema era diverso, perché andare a vedere un film presupponeva uno spostamento, una preparazione e un'attesa. A sei anni circa mi portarono a vedere *Amadeus* di Miloš Forman e la sala del Politeama Greco di Lecce mi sembrò una cosa enorme e viva; per tutto il tempo strinsi la poltrona (allora erano ancora di legno) con le mani, una presa ben salda, temevo che allo spegnersi delle luci –come per lo scoccare di una profezia– lo schermo sul quale scivolavano le immagini, mi avrebbe risucchiata di colpo. Allora, ne ero certa, nessuno avrebbe più potuto dire con certezza che prima c'era una bambina seduta tra due adulti in quella sala con un affresco sul soffitto e palchi stuccati d'oro.

Mentre nel film di Forman un Mozart bambino con tanto di parrucca rivelava i suoi prodigi musicali a uomini impomatati e invidiosi, io sentivo di non essermi del tutto sbagliata e che, pur restando seduta al posto assegnatomi, una profonda attrazione mi portava verso il film, dentro, in quell'universo destinato a sparire con i titoli di coda per poi ricominciare.

Avevo scoperto un terreno passionale. Un terreno che avrei scelto di tornare a visitare, tardi nella vita, da sola.

Un posto per me dove c'era di tutto, la vita quotidiana di *John e Mary* di Peter Yates, l'America di Liza Minnelli e Robert De Niro, il musical di Stanley Donen e Gene Kelly, il noir degli anni '40 con Laureen Bacall ed Humphrey Bogart ne *Il grande sonno* di Hawks, le memorie italiane di Federico Fellini, il

neorealismo di Vittorio De Sica. La scena della pioggia in *Ladri di biciclette*, il matrimonio della signorina Gradisca in *Amarcord*, tutto questo è avvenuto al cinema, non è mai avvenuto, è vero nella mia mente.

Soli, lo si è in una sala cinematografica? Me lo sono domandato per anni, tutti quelli che ho trascorso girovagando da un film all'altro. Non lo so. So solo che al cinema ci ho passato l'infanzia e l'adolescenza, perché in quegli anni mio padre giocava a rimettere in piedi vecchie sale di proiezione della provincia salentina, ed io ho finito col trascorrere delle ore nel guscio di un posto più isolato dagli altri.

Ogni pomeriggio andavo al cinema, fino a sentirmi talvolta smarrita. Ora so che ci andavo per diventare lo spettatore che sono, potevo vedere fino a quattro film di seguito, come poteva accadere? E come posso dirlo?

So che quell'attesa del film era per me; il piacere che ne traevo era preferibile a tutto.

Il tè nel deserto l'ho visto da sola e la solitudine di cui è permeato il film l'ho portata con me, l'ho mantenuta ovunque andassi. La solitudine di uno spettatore è un elemento senza il quale il potere del cinema non si realizza o si sfalderebbe inutilmente nel tentativo di cercare un altro canale d'innesto per collegare la vita materiale e quella della mente. Questo è uno dei motivi per cui non possiamo tollerare che un film ci venga raccontato, in quel resoconto esterno –seppur dettagliato– non riconosciamo mai la nostra visione.

Forse questo avviene perché, nonostante la vocazione primaria di una sala di proiezione sia quella di mettere insieme un pubblico di sconosciuti che hanno in comune la scelta di andare al cinema, il film provoca sempre nello spettatore una separazione dagli altri intorno a sé.

Tanto per cominciare questo meccanismo è favorito dal buio e da quel progressivo silenzio che se interrotto ci infastidisce, perché un colpo di tosse improvviso durante il film è come uno schiocco di dita nel torpore ipnotico del sonno. La solitudine ideale dello spettatore diventa quella, inviolabile, che ognuno ritroverà poi, sempre, nei film che ha visto.

Ai margini della mia adolescenza avevo scoperto che per me andare al cinema e, soprattutto, scegliere un film, era una necessità. Me lo confermavano quelle giornate impiegate a non fare niente altro che vedere vecchie pellicole mescolate a qualcosa di nuovo.

Il cinema ha popolato la mia vita, incantandola, certi film non li ho più potuti abbandonare.

La mia casa non è qui né altrove, semmai è un piccolo flash-back, un certo panorama africano rubato a un film di Sidney Pollak, una certa traversata sul Mekong filmata da Jean-Jacques Annaud, un tramonto intenso preso dal film americano più famoso di tutti i tempi. Certi film sono proprio come le abitudini che uno mantiene, dovunque vada, dovunque si trovi, l'abitudine di sapere che avrà sempre chiara in mente l'atmosfera di un film alla stregua di un luogo di nascita, un luogo di provenienza.

Quando ero piccola e mi portavano al cinema, mi piaceva girovagare un po' e oltrepassare più volte la spessa tenda di velluto che separava il foyer dalla sala di proiezione, perché esattamente lì, in quel punto preciso, immaginavo

fosse nascosto un accesso aperto su altri mondi incustoditi, dove avrei potuto passeggiare per un po'. Certe volte le luci si spegnevano di colpo ed io non riuscivo più a ritrovare i miei prima dell'inizio del film. Che paura allora, e che amore.

Mi ci sono voluti anni per imparare a riconoscere l'odore di un cinematografo dall'altro, e il risultato è che alla fine molti di quei teatri non esistono più, anche se m'immaginavo di sorvegliarli sono stati trasformati in qualcosa d'altro, ne hanno fatto quello che hanno voluto a favore di una politica concentrata solo sulla salvaguardia dei grandi multisala superaccessoriati.

È crudele per uno spettatore sapere che i luoghi dove per anni la sua vita ha incrociato certi film sono del tutto inaccessibili: le arene abbandonate, i teatri chiusi, le sale cinematografiche trasformate in ristoranti o sale Bingo sono terribili, come il mistero di una passione vertiginosa senza più oggetto.

Questa passione l'ho scoperta molto presto nella vita. In uno dei piccoli cinema che mio padre ristrutturava a fatica, un luogo dove finalmente potevo nascondermi. Pomeriggi di un'età incerta, per certi aspetti indecifrabile, in cui la mia sola ragion d'essere era finire di vedere il film, quale che fosse la storia. Sempre, in ogni stagione. Avevo già una lista di film che amavo, risalivano ai primissimi anni della mia infanzia, ne avevo ovviamente dimenticato i titoli ma ci pensavo spesso, sono riuscita poi a ritrovarli ricucendo una memoria che non ho mai del tutto capito, una memoria che isola determinate immagini e le confonde, talvolta, con la vita vera. Forse perché quello che avviene nella mente è reale.

Il mago di Oz non l'ho mai dimenticato e anche *Il grande Gatsby* e *L'uomo della Mancha* e *Sabrina*, *Morte a Venezia* e *Odissea nello spazio*. Probabilmente quando ho cominciato ad amare questi film e gli altri che non ho citato, non sapevo ancora di essermene innamorata, lo ignoravo totalmente e lasciavo la mia vita in essi come ci si avvale di un diritto di principio.

Il diritto di smarrirsi in un film che, pur essendo sempre lo stesso, è totalmente diverso per ogni spettatore e per ogni età.

Credo di poter dire che i film che ho visto insieme al resto del pubblico di una sala cinematografica erano completamente ignorati dagli altri, così come io ho ignorato i loro. Credo che la persona che ama il cinema è attratta dall'idea remota che esistano molte altre vite possibili per ognuno di noi, un sospetto asciutto e nudo e senza futuro, persino privo di senso, un sospetto che ci abbandona appena fuori dalla sala.

Una giornata particolare, Ettore Scola. Maggio 1938, la Roma fascista è in festa per l'arrivo del Führer in visita al Duce. In un edificio popolare una casalinga madre di sei figli incontra casualmente il suo vicino di casa, ex annunciatore radiofonico omosessuale e prossimo al confino.

Fu un vecchio amico a dirmi di vedere il film, di cercarlo nelle videoteche e nei mercatini dell'usato, mi disse che quello era un film eventuale davanti al quale ritrovarsi.

In un certo senso, dal momento che mi stava consigliando un film difficile da trovare, mi consegnava un messaggio personale che rimbalzava altrove. Per anni quel messaggio è rimasto per me un segreto, ho cercato una copia

del film per sette anni senza mai trovare nulla, finché non me ne sono dimenticata.

Poi, qualche tempo fa, ho trovato una copia restaurata in un'edicola, la vendevano insieme a un giornale. Sono rimasta con quella copia fatale nelle mani: nella mia vita era arrivato il momento di vedere il film e conoscere il messaggio.

Mentre vedevo il film, ho messo tutto in dubbio: l'amore, la famiglia, il lavoro, gli amici. E il dubbio è cresciuto intorno a me, in molti non potrebbero sopportarlo, forse per questo ogni spettatore è diverso, ecco la differenza. Il dubbio, è il messaggio che si porta dentro il film, niente altro.

Portano lontano certi film, tutto assume di colpo un significato in rapporto alla propria vita, c'è da impazzire. All'improvviso tutto ritorna, come una marea lenta, nella mia mente, mentre Marcello Mastroianni avvolge Sofia Loren in un lenzuolo e l'abbraccia ridendo in cima a un terrazzo di biancheria stesa ad asciugare.

Ho intravisto l'ombra delle mie attese segrete in quella scena, una tristezza senza più dolore. È così difficile parlare oggettivamente di un qualcosa che si ama, organizzarsi dei pareri è come pianificare un'intrusione, al cinema conservo solo l'illusione, che è giusta, di essere la sola a vedere il film che guardo.

Perché guardare un film è anche non parlare, è tacere, è un mettersi in ascolto. E ascoltare ed osservare in silenzio, è la cosa più difficile di tutte, perché un film può essere lo specchio di qualcosa che è dentro di noi, ignoto. Buio e chiuso.